



«Ho cambiato il cielo ma non l'anima» - *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt* (Orazio, Epistole, I, 11, v. 27)

Fondatore: Nerino Cadin - Primo direttore in prigionia: Danilo Mazzucato - Direttore responsabile: Vezio Melegari

Associazione «Amici di Volontà» - Casella Postale 17164 - 20170 Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Tab. C - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 2, DCB Milano - Euro 1,80

Antichità ed araldica su cui meditare

Ed eccoci all'anno nuovo, con la speranza di viverlo tutto (parlo di noi anziani e anzianissimi). Anzi, la speranza è di goderselo tutto e di ritrovarci tutti insieme a Pesaro. Ancora una volta verrebbe voglia di chiamare i giovani NON a succederci. Ma ce ne sono ancora disponibili?

Inspiegabilmente, a parte qualche figlio di NON (che comincia anche lui a non essere più proprio "giovane") la gioventù che abbiamo più volte chiamato a succederci e a tener alto il nostro vessillo di inguaribili patrioti, l'età, come ho già avuto occasione di scrivere. E me ne pento, perché "latitare" ha origini latine da un verbo che i romani antichi usavano per dire "stare nascosto", ovviamente per sfuggire a catture o arruolamenti.

Ma c'è di peggio: infatti "latitante", secondo i seri e documentati dizionari dei sinonimi, vuol dire "contumace" e addirittura "clandestino".

E ciò accade non da poco tempo. Già Palmiro Premoli, ben noto lessicografo cremonese vissuto tra il 1856 e il 1917, definiva il latitante come "chi, stando nascosto, si sottrae alla giustizia" nel suo Vocabolario nomenclatore illustrato, cui diede vita tra il 1909 e il 1912 e che ancora si può consultare grazie a Zanichelli, che lo ha riedito una decina d'anni fa.

Vi vien voglia di sapere come il Premoli definì i prigionieri di guerra? Vi accontento, perché ne

vale la pena, dato che, come me, più d'uno di voi ha avuto il proprio padre prigioniero degli austriaci durante la Prima Guerra Mondiale, ossia proprio al tempo del Premoli.

Orbene, ha scritto e così ci ha tramandato il gran glottologo che il prigioniero di guerra può (o poteva) esser detto: «Captivo, cattivo, ostaggio, preso, soldato deditizio». L'ultimo sinonimo è da meditare più degli altri, perché ci riporta agli antichi romani. Per loro, infatti, era un "deditizio" chi si arrendeva senza condizioni, cosa non accaduta a noi, che eravamo protetti dalla Convenzione di Ginevra (eppure abbiamo sofferto sia fame che nequizie a Hereford e in altri campi, come se la Convenzione non fosse mai esistita e le catene esistessero ancora).

Tutto ciò considerato, verrebbe voglia di chiedere scusa ai giovani che non rispondono ai nostri appelli... Oppure no?

Vezio Melegari



Gli stemmi di due antiche famiglie fiorentine, i Gerini (a sinistra) e gli Alberti, sono "alle catene d'argento e d'oro", cioè simboleggiano tirannia oppure libertà subite o godute dopo fatti d'arme seguiti da prigionia.

SHOAH italiana

Il vocabolo ebraico *shoah* letteralmente significa *catastrofe*: lo chiediamo in prestito agli amici ebrei i quali non dubitiamo ce lo concederanno.

F.T.

Peregrinando, sfiorammo solo la Crimea. Non conosciamo la steppa russa, né tantomeno l'atmosfera di quel tipico paesaggio invernale. Negli occhi abbiamo solo le immagini - rese meravigliose - di sequenze filmate di "Il dottor Zivago" di David Lean, dal romanzo di Pasternak (crediamo non girato in Russia).

Chi pensava alla famiglia, lo faceva solo nei momenti più disperati, quando un nodo di pianto serrava la gola e le lacrime salivano agli occhi. Della mamma, dei figli, della sposa, della fidanzata ci si poteva ricordare serenamente forse quando si stava per esalare l'ultimo respiro. Quando cioè si ritornava sani puri belli e forti come quando si era venuti al mondo. Come si potevano accomunare quelle figure di fantasmi d'una vita ormai lontana al marciame, ai parassiti, alla miseria, alla fame disperata insaziabile che colmavano tutta l'attuale esistenza?

d'aver a che fare con un cadavere, non aveva smesso le sue blaterazioni e continuato a dirigerle impersonalmente a quel qualcosa che stava davanti a lui, quella materia senza vita che aveva il torto di non poter sottostare più alla disciplina del gulag.

Per tre volte avevano caricato le due slitte e i cadaveri gelati erano stati trasportati fuori dal paese. Uno alla volta quei poveri corpi nudi venivano gettati nella fossa comune, uno sopra l'altro. La tomba era profonda e si udiva il cupo schianto di quelle membra che si spezzavano come rami secchi nel raggiunge-

GENNAIO 1943. MIGLIAIA E MIGLIAIA DI UOMINI, AGGRUPPATI IN UNA COLONNA LUNGA QUASI 40 CHILOMETRI, AVANZANO NELLA DESOLATA STEPPA RUSSA.



Questa immagine e quelle nella pagina di fronte fanno parte di una storia a fumetti creata dal celebre Dino Battaglia (1923-1983). È intitolata "Nikolajewka", dal nome di un centro dell'Ucraina in cui ebbero luogo fatti d'arme che ci coinvolsero su quel fronte, durante la Seconda Guerra Mondiale. Ringraziamo per la concessione di queste immagini, brillante esempio del fumetto storico internazionale, i detentori del copyright: la signora Laura De Vescovi Battaglia di Varese e l'editore Ivaldi di Genova.

Sono visioni con un innegabile fascino, sdoppiato: come lo vivono i nativi; come lo percepiscono - forse è meglio dire lo immaginano - gli stranieri.

Poi c'è l'altra faccia gelata della medaglia: immobile sconfinata scoraggiante, che soltanto i nativi possono rassegnarsi a subire, ed è infatti un aspetto di fondo dell'anima russa.

Zacharov era inflessibile anche con i malati: un giorno aveva inveito a lungo contro un disgraziato che, malgrado il suo ordine di alzarsi dal tavolaccio dov'era stato trovato disteso, non si era affrettato ad obbedirgli. Il poveretto era morto durante la notte e i rimproveri di Zacharov non potevano ormai avere alcun effetto su di lui. Malgrado ciò, il russo, accortosi

re il loro ultimo giaciglio su questa terra.

Abbiamo riportato queste tre prose non per sadismo o per cattivo gusto del macabro. Esse sono tratte dal libro *Corvi sulla neve* di Emilio Vio Sopranis: uno come noi, catturato in Russia, prigioniero NON collaboratore dei sovietici. Quindici anni fa egli ha finito di scrivere

un romanzo per rendere testimonianza. Disperato pure il testo della cartolina trascritta alle pag.94-95, ma non riferiamo anche quello, perché prenderemmo troppo spazio.

Che ogni guerra e ogni belligerante abbia i suoi Auschwitz, Guantanamo, Yol, Suzdal, non è una scoperta, purtroppo: è vero piuttosto che tutti sono espressione della malvagità umana, il nostro concetto manicheo che divide i buoni e i cattivi è un atteggiamento puerile, o di comodo, o di calcolo.

Qual è la cornice dell'articolo odierno, il riferimento del titolo che abbiamo messo? È quella che vien chiamata la *Giornata della memoria*.

Non sappiamo in quale

vani perché crediamo nella loro verde età, nella loro sensibilità, nella loro onesta umanità di fondo.

Sarebbe abbastanza scontato: gli antichi finiscono nel patetico.

Ma la sfumatura è un'altra: i bravi soldati non piangono; talvolta possono commuoversi, lasciamo valutare a figli e nipoti se valga la pena. Noi veniamo da lontano, ne abbiamo viste tante, abbiamo pure ricordi dolorosi di guerra. Forse non sapremo ridirli – e sarà anche un bene – ma non possono essere negati da chi ha la fortuna di non averli.

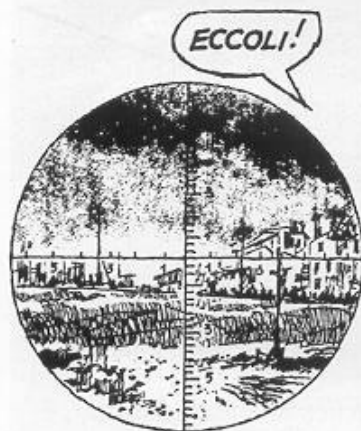
Per dare un esempio di ciò che intendiamo, riportiamo il finale della lettera che un combattente (poi Cadu-

appena sarai certo di amare l'Italia”.

Sembra retorica, eppure si avverte che è qualcosa di immateriale a provocare un turbamento.

Non è soltanto suggestione psicologica, ragazzi; episodi come quelli oggi raccontati sono avvenuti ed è un filo di ricordi buoni che ce li ha cuciti addosso, per cui non possiamo perderli. Credeteci: incedere, pur da ottimisti, nell'atmosfera che spesso presentemente si attraversa, fa talvolta rifugiare in certe rimembranze per respirare una boccata d'aria pura. I Morti non si possono dimenticare: TUTTI.

Questo il senso che noi diamo alla *Giornata della Memoria*.



data leggerete su *Volontà* le nostre parole, ma le abbiamo scritte il 4 novembre - ricorrenza oggi felicemente intitolata all'Unità d'Italia - per sottolineare una memoria che si è stabilito di fissare annualmente al 28 gennaio.

Quel giorno noi ricorderemo anche gli 80.000 fratelli d'arme italiani che non sono tornati dall'Unione Sovietica. Ci rivolgiamo ai gio-

to) scrisse dalla guerra al primo figlio appena nato: *"Ricordati che solo quando vedrai cadere il tuo amico più caro, quello che ti è spiritualmente fratello, tu troverai soltanto il tempo di chinarti a baciare e dalla tua bocca non uscirà una sola parola di rabbia e nel tuo cervello non affiorerà un solo pensiero di imprecazione, ma tu vorrai andare avanti per conoscere la vittoria, allora*

E allora, Presidente Ciampi, in quel giorno ricordiamo anche tutti i nostri Caduti. Sempre i sopravvissuti possono andare avanti perché qualcuno si è sacrificato.

Fernando Togni

10 febbraio: la "Giornata del Ricordo"

Il vocabolo latino *fōvea*, che significa fossa ed è l'origine di *foiba*, figura in una frase del grande Virgilio. Egli ha scritto infatti: *donec humo tegere ac foveis abscondere cadavera discunt*. Traduzione: «...finché imparano a colpire con il fango e a nascondere in fosse i cadaveri». Potrebbe finire qui la premessa di un discorso sulle foibe dei nostri tempi e di casa nostra, che ormai appartengono alla storia, ma forse colpisce ancora il fatto che le citazioni delle foibe nel mondo antico tornano in Tertulliano (il polemista cristiano, nativo di Cartagine, vissuto 200 anni dopo Cristo), il quale estende il significato di *fōvea* a quelli allusivi di *insidia* e *inganno*. E, due secoli dopo, Ammiano Marcellino li rende allusivi ancor più usando l'espressione *ignorantiae fovea*, per significare il baratro dell'ignoranza.

Le foibe, dunque, hanno una storia che ci riporta non soltanto alle vicende del linguaggio ma anche a quelle dell'umano comportamento. Il quale è purtroppo legato alle foibe crudeli dove sono stati fatti precipitare istriani, giuliani e dalmati al tempo della "nostra" Seconda Guerra Mondiale. Ricordiamoli aderendo al "Comitato 10 febbraio" e alle sue iniziative, che il comitato stesso qui presenta, con suo comunicato che riportiamo nel riquadro accanto.



La home-page del sito www.10febbraio.it, per mezzo del quale si può aderire al comitato e richiedere la spilla tricolore, simbolo dell'iniziativa.

Il "Comitato 10 febbraio" nasce in concomitanza con la prima celebrazione della "Giornata del Ricordo dei martiri delle foibe e degli esuli istriani, giuliani e dalmati".

Finalmente, dopo troppi decenni di oblio, il Parlamento Italiano ha approvato la legge di istituzione della "Giornata del Ricordo", restituendo così dignità alla memoria delle migliaia di italiani trucidati barbaramente sul confine orientale e dei 350.000 connazionali costretti all'esilio dalle terre native di Istria, Fiume e Dalmazia per sfuggire alla repressione dei partigiani del Maresciallo Tito e alla sistematica pulizia etnica attuata nei confronti dei cittadini italiani.

Tra pochi giorni la Repubblica Italiana celebrerà ufficialmente questa ricorrenza, e questa dovrà essere l'occasione per dimostrare che la storia non può e non deve essere strumento di lotta politica ma parte integrante della cultura e della tradizione di un popolo, senza amnesie né colpevoli dimenticanze.

A tal proposito il "Comitato 10 febbraio" nasce per creare una sinergia tra tutti coloro i quali intendano celebrare la "Giornata del Ricordo", sensibilizzando le migliaia di italiani che pur non avendo letto questa storia sui loro libri di testo, sono consapevoli di come un popolo che dimentica i suoi martiri non possa considerarsi tale.

Il Comitato – al quale si inviteranno ad aderire associazioni, movimenti, organizzazioni giovanili, di partito e non, sindacati, enti locali e personalità del mondo della politica, della cultura, dello spettacolo e dello sport – si prefigge di:

- pubblicizzare le iniziative in programma per le celebrazioni del 10 febbraio;
- sostenere le amministrazioni locali nell'organizzazione e nel coordinamento di iniziative volte a dare la massima diffusione e conoscenza alla "Giornata del Ricordo";
- raccogliere le adesioni di importanti personalità del mondo dell'arte, dello spettacolo, della cultura, dello sport, dell'economia e della politica al fine di divulgare presso il più vasto pubblico l'importanza delle celebrazioni del 10 febbraio;
- diffondere presso le giovani generazioni, attraverso i canali della scuola e dell'università, la memoria della tragedia dell'esodo e del genocidio degli italiani di Istria, Fiume, Dalmazia;
- redigere e pubblicare volumi di approfondimento, filmati e mostre tematiche.

In occasione delle prossime celebrazioni il Comitato produrrà un grande quantitativo di spille tricolori che diventeranno il simbolo di riconoscimento per tutti quegli italiani che vorranno con questo semplice gesto ricordare il 10 febbraio, siano essi cittadini comuni o personalità.

Attraverso lo strumento della spilla tricolore, il Comitato si prefigge l'obiettivo di creare un meccanismo di condivisione, di partecipazione e di moltiplicazione del messaggio affinché questo possa raggiungere quanti più italiani possibile.

A tal fine, saremmo lieti di poter contare sulla vostra adesione e sulla vostra convinta partecipazione.

Il Comitato Organizzatore

Le fucilate di Ruston

Nel *Volontà* dedicato a "Pesaro 2004" abbiamo citato sommariamente un intervento del NON Leo Boattini, dedicato alla sosta a Ruston, in Louisiana, di gruppi di prigionieri NON-collaboratori provenienti da vari campi e destinati all'internamento definitivo in quello di Hereford. Ecco ora un più completo e dettagliato rapporto di Boattini.

I diciassette prigionieri che furono inviati a Ruston, in Louisiana, non erano gli unici NON di Como. Gli americani ci avevano suddivisi in tre categorie: i collaborazionisti, i NON e i suddetti diciassette.

Evidentemente noi, i diciassette, eravamo, per gli americani, degli indecisi, dei deboli, dei "recuperabili", tant'è vero che Ruston era un campo di collaborazionisti (dai quali però eravamo tenuti separati).

Credo che nessuno sapesse dell'esistenza di un campo di prigionia a Ruston, per cui la vicenda capitata a noi diciassette non è sicuramente nota. Io ritenevo importante che fosse conosciuto sia perché testimonianza diretta di una delle tante violenze psicologiche da noi subite, sia perché prova che la finta fucilazione di cui fa menzione Boscolo nel suo libro *Fame in America* non fu l'iniziativa di un singolo bensì una direttiva proveniente dall'alto e messa in atto con dinamiche diverse.

Non ci fu, quindi, soltanto quella che giustamente Boscolo può aver chiamato "finta fucilazione", perché i minacciati ritrovarono vivi a Hereford i... "fucilati"; ma la vicenda di Ruston, noi, i diciassette, possiamo supporre – ma non avere la certezza – che si sia trattato di una finta.

I due autocarri, fatti sostare abbastanza a lungo perché li notassimo, erano a una distanza tale che ci permetteva soltanto di stabilire – in base agli abiti che indossavano – che uno era carico di prigionieri, l'altro di



Come si vede, Ruston è posta all'estremo nord della Louisiana, a una cinquantina di chilometri dal confine con l'Arkansas e, a ovest, a un centinaio dal Texas, dove si trovava il campo di Hereford.

Military Policemen americani in assetto di guerra, ma non di distinguere le loro fisionomie.

La voce corrente (fatta circolare ad arte?) nel campo dei collaborazionisti – in cui, protetti da due sentinelle, ci mandavano a consumare i pasti – era che dei prigionieri italiani erano stati fucilati perché si erano rifiutati di collaborare. Io non escludo, anzi, sono propenso a credere che i prigionieri – fucilati o trasferiti altrove – fossero tedeschi.

A Ruston, oltre a noi non c'erano prigionieri NON, mentre nella baracca che occupavamo, segni tangibili, svastiche disegnate sulle pareti e scritte in tedesco, testimoniavano la presenza, fino a poco prima del nostro arrivo, di prigionieri germanici.

Avrei sicuramente preferito che la vicenda fosse stata resa nota da altri. Mi rendo conto che, evocata da chi l'ha vissuta, può apparire finalizzata ad esaltare il comportamento dei protagonisti e non un contributo, una testimonianza diretta per chi volesse scrivere la storia dei prigionieri italiani in America. Se non l'avessi fatto mi sarei sentito in colpa.

Comunque, il piano dei de-

tentori era il frutto di una valutazione psicologica sbagliata; ci avevano giudicati dei deboli e avrebbero dovuto aspettarsi una risposta d'orgoglio. Sono certo che chiunque altro con quel particolare stato d'animo si sarebbe comportato come noi. Tutti avevamo visto sostare e partire i due autocarri, avevamo udito la scarica di fucileria e notato il solo ritorno dei soldati della Military Police. Tutti avevamo ascoltato la voce corrente tra i collaboratori; nessuno però fece commenti sull'accaduto (la qualifica fatta dai detentori ci rendeva sospettosi uno dell'altro).

Quindi la risposta di ognuno fu istintiva, genuina. Eravamo arrivati a Ruston in diciassette e il giorno dopo, quando ci caricarono su un treno diretti a Hereford eravamo ancora diciassette.

Non risponde al vero che il comandante del campo salì sul treno per stringerci la mano. Per quanto mi riguarda posso affermare che – a parte l'offerta e l'insistenza perché firmassi la collaborazione – non fece minacce e, stringendomi la mano, mi congedò con queste parole: «La capisco».

Leo Boattini

Prigionieri con gli Ascari-NON

La gentile signora Anna Fazi, moglie dell'indimenticabile NON Leonida, già bersagliere e poi giornalista, ci fa avere ricordi di prigionia scritti dal marito. Siamo certi che i superstiti NON, e i giovani che oggi li affiancano, li leggeranno volentieri. Cominciamo con un primo interessante puntata, alla quale altre faranno seguito.

Essendo l'Egitto lo stato confinante a oriente con la Libia, gli toccò il ruolo di primo approdo per i prigionieri italiani e tedeschi catturati durante le campagne dell'Africa Settentrionale sino alla battaglia di El Alamein. Numerosi pertanto furono i campi di concentramento, i più di smistamento (Tell el Kebir e Geneifa), altri stanziali.

Parte dei prigionieri dall'Egitto furono smistati in Palestina, a Latrum, dove, in *pen*, cioè in gabbie per animali, furono rinchiusi, separati, militari tedeschi, truppa e ufficiali italiani.

Uno di essi, il *pen 151*, era un vero campo del terrore, per le disposizioni rigide sino all'assurdità, per le mitragliatrici costantemente puntate dall'alto di una garitta sulle tende che, in numero doppio di quanto lo spazio consentisse, costituivano l'alloggio dei prigionieri, i quali in esse dovevano rimanere dalle ore 22 all'alba, pena l'essere fatti segno a fucilate da parte delle sentinelle deambulanti ogni 50 metri lungo il camminamento. Questo era formato dal doppio reticolato. Ciò nonostante, il Capitano dei Bersaglieri Achille Compagnoni riuscì a fuggire nottetempo

rischiando la vita, salvo essere ripreso 15 giorni dopo.

La notte sul 12 luglio '41, il tenente carrista Ciro Gallo fu ucciso da una sentinella senza ragione: con l'ultimo respiro, egli gridò "viva l'Italia". Altre vittime furono fatte ad opera di aerei francesi di Vichy che, provenendo dalla Siria, spesso sorvolavano il campo. Una notte, ingannati dall'accendersi e spegnersi delle luci del Campo stesso, sganciarono su un *pen* di soldati.

Il primo campo di Latrum fu disciolto il 14 luglio '41, ma fu poi ripristinato.



*Gli ascari cannonieri
infallibilmente
colpiscono.*

*I leoni dalla fascia gialla
sono irresistibili
nel loro impeto...*

*Avanti, avanti!
Non temete la morte,
la vittoria è nostra!*

*Un ascario della Marina
e alcuni versi di un canto
di marcia dei reparti libici.*

Nel 1980, nel grande cimitero militare britannico di Ramla erano degnamente sistemati 44 caduti di Latrum, fra cui Ciro Gallo. Tutti i prigionieri del "primo Latrum" furono avviati in Egitto, dapprima a Tell el Kebir, poi a Geneifa, dove altri prigionieri caddero per fucilate sparate dalle sentinelle indiane.

Mentre da Geneifa la massa venne trasferita in India in condizioni ai limiti della sopravvivenza, in Egitto rimasero campi stanziali per militari e per civili internati; questi ultimi assai numerosi, data la consistenza numerica della comunità italiana, notevole anche per le grandi realizzazioni a favore del Paese a partire dalla metà dell'Ottocento.

Dopo l'8 settembre '43, in tutti i campi stanziali dell'Egitto sorse il fenomeno dei NON cooperatori, avviati a formare via via il Campo 305, edificato nella zona desertica di El Kasassin, a sud del Cairo. Esso giunse ad ospitare 180 ufficiali e circa 9000 fra sottufficiali e soldati, più un'aliquota di tedeschi e una di internati civili. Come quasi tutti i campi dell'Egitto, era allestito con tende e le condizioni climatiche e ambientali erano pessime. Tra i NON del "305" non mancarono i caduti, sia a causa di fucilate sparate senza motivo dalle sentinelle indiane o kikuia del Kenia, sia a causa di malattie. Malgrado ciò, il morale fu sempre altissimo e si concretizzò non di rado in manifestazioni di protesta. Espressione di tale "morale" fu il giornale che veniva fatto circolare: un foglio in



Gli Ascari di Libia, che Fazi ricorda nel suo articolo con tono commovente, sono certo passati sotto quest'arco, famoso monumento eretto in un punto della strada litoranea della nostra ex-colonia. Ha preso il nome di Arco dei Fileni da quello di due fratelli cartaginesi, i quali, secondo una tradizione giunta a noi dall'antichità, diedero la vita per l'onore della loro patria.

copia unica, scritto a mano, intitolato "Campo 5" che era un condensato di passione patria e di spirito mordace, di beffarda volontà di non piegarsi, di semplicità, intelligenza ed autentica poesia.

I primi NON che giunsero al "305" vi trovarono gli Ascari Libici che sin dal dicembre '40 resistevano ad ogni tipo di pressione. Assolutamente privi di ogni misura sanitaria, con vitto scarsissimo, gli Ascari Libici lasciarono laggiù moltissimi morti ma rimasero fedeli all'Italia. Quando arrivarono i primi NON cooperatori, fecero loro festa e gioirono quando seppero che il Duce ed il "loro" Graziani combattevano ancora. A metà del '44 i britannici li liberarono senza aver nulla ottenuto da loro. Un graduato tripolino, nel partire dal "305" lasciò scritto: «Nel fine, noi sempre italiani nati moriamo ita-

liani e ringraziamo voi che siete come noi».

I NON del "305" avevano già sopportato nei campi "308" e "310" angherie di ogni genere, nell'infliggere le quali si distinsero quei cooperatori italiani che un sergente britannico ebbe a definire "Judas bastards". Un esempio di tali angherie, i cui esecutori furono ovviamente i detentori britannici: 40 giorni in una gabbia a pane ed acqua; bastonature; invio, nudi, in celle dal pavimento di cemento irrorato d'acqua.

Crudeltà simili non si ripeterono al "305" dove via via erano affluiti alcuni provenienti dall'Africa Orientale, da Rodi ed Isole dell'Egeo, ma il trattamento rimase pessimo e duro. Il "305" più volte reagì e riuscì anche a far sostituire il comandante britannico del Campo con uno sciopero della fame pro-

tratto per sette giorni. Durante tale sciopero, i britannici immisero nel campo, a mo' di deterrente, reparti a cavallo dei cosiddetti "Berretti Rossi". In risposta, non soltanto furono issate sui comignoli della "baracca-cucina" una bandiera nera e tricolore ornata col fascio litorio ed una rossa con croce uncinata, ma fu organizzata una beffa clamorosa: mentre i "Red Caps" sfilavano inquadri, tutti i prigionieri all'unisono, sbattendo piatti e pentole metalliche inscenarono un chiasso infernale cosicché i cavalli imbizzarirono e molti cavalieri furono disarcionati.

Il Campo "305" continuò a mantenersi compatto ed irremovibile nella condanna della resa di Cassibile sino all'11 settembre 1946, data del rimpatrio.

Leonida Fazi

Ricordo di Paolo Ottolini

Edoardo Fornaro, figlio di un herefordiano e membro del Consiglio di Amministrazione della nostra Associazione, ci invia dalla Svizzera, dove risiede, quanto segue. Paolo Ottolini, l'amico che fu combattente ad El Alamein e prigioniero di guerra tra i NON-collaboratori, è scomparso due anni or sono. In suo ricordo ci giungono da Bellinzona, a firma di Silvio Laureri, suo amico ed estimatore, due scritti. Pubblichiamo nella pagina di fronte un articolo celebrativo e, qui di seguito, premettiamo all'articolo stesso un breve "curriculum vitae" di Ottolini, anch'esso scritto da Laureri. Al quale va il nostro ringraziamento per l'impegno che si è assunto e per aver corredato i due testi di relative illustrazioni. Premettiamo soltanto una riserva: quella della citazione elogiativa del generale Annibale Bergonzoli, detto Barbaelettrica. Numeri fa abbiamo dedicato a tale personaggio un articolo su di lui che ha suscitato qualche protesta, perché pare che, preso prigioniero, abbia collaborato con gli Alleati. Comunque, del suo valore in guerra non si discute, e concediamo a Laureri di dargli del "legendario".

*

IL SUO CURRICULUM

Paolo Ottolini nacque a Milano nel 1917 da famiglia originaria di Paderno Ponchielli, in provincia di Cremona. Suo padre Angelo fu un insigne letterato, studioso e commentatore di Porta, Foscolo, Parini e Manzoni, nonché indimenticabile docente di lettere nel Regio Liceo "Manzoni" di Milano.

Con tale ascendenza e seguendo la propria inclinazione, Paolo si indirizzò agli studi umanistici e dopo il Liceo Classico frequentò la Facoltà di Lettere all'Università di Milano, laureandosi con una tesi in geografia. Dopo gli studi ed una breve parentesi d'insegnamento universitario rispose alla

chiamata della Patria come allievo ufficiale e, nominato sottotenente, entrò in servizio allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Inquadrato nel 7° Reggimento Bersaglieri della Divisione "Trieste", partecipò con onore a tutta la Campagna dell'Africa Settentrionale, fino al triste epilogo della stessa nel maggio 1943, in Tunisia, dove cadde prigioniero delle Forze Alleate anglo-americane e francesi.

interna gestita da un gruppo di ufficiali.

Rimpatriato nel 1946, ebbe la delusione di essere costretto a mettersi in coda nei ruoli dell'insegnamento, senza alcun riconoscimento pratico del suo stato di ex-prigioniero di guerra. Fu forse la sua fortuna, perché rivolgendosi all'industria privata, entrò nella carriera dirigenziale presso la Zerowatt di Milano e, successivamente, presso la Bassani di Ver-



Il prof. Paolo Ottolini nel 1963 e, nella pagina di fronte, la sua sosta ad El Alamein presso l'epigrafe che ricorda la battaglia.

Contava allora ventisei anni ed aveva il grado di tenente. Dopo la forzata, penosa peregrinazione per i campi di prigionia dell'Africa settentrionale, fu destinato agli Stati Uniti e, in particolare, al noto campo texano di Hereford. Ivi fu trattenuto per quasi un anno oltre la data finale della guerra e, essendosi dichiarato non collaboratore, dovette subire stenti e umiliazioni, in aperta violazione delle convenzioni internazionali. Tuttavia si impegnò con fervore come docente del corso di astronomia nella scuola

bania. Tra le grandi personalità del firmamento militare italiano conobbe e meritò la fraterna amicizia e la stima del Tenente colonnello Paolo Caccia Dominioni, dei Generali di Corpo d'Armata Annibale Bergonzoli ("Barbaelettrica") e Alberto Li Gobbi.

Nel testamento prescrisse per sé esequie modeste e private ed una semplice sepoltura disadorna - persino priva del suo ritratto - nel cimitero di Cannobio, non lontano dalla tomba - altrettanto modesta - del legendario "Barbaelettrica".

IN MEMORIA DI LUI

Il tempo che ci sembra trascorre lento o veloce secondo il nostro stato d'animo non riesce ad offuscare, bensì rafforza, il ricordo delle persone care che ci furono d'esempio per l'eccellenza delle loro doti umane e rende lancinante il rimpianto.

Fra queste annovero Paolo Ottolini, che conobbi e frequentai dall'inizio del 1979, che mi onorò spontaneamente della sua amicizia e che spirò nel sonno proprio durante la notte dell'Epifania di due anni fa.

Mi aveva indirizzato a lui un altro personaggio davvero singolare, pure di nome Paolo: il conte Caccia Domini di Sillavengo, gentiluomo, artista, soldato. E la circostanza fu la cosiddetta Operazione Due Paoli: per restituirmi in Svizzera senza complicazioni doganali le mie copie dei suoi libri - dopo averle autografate con dedica - egli le spedì, avvertendome, a Paolo Ottolini, "un eroe di El Alamein" - così scrisse testualmente - suo ex-commilitone e caro amico.

Il solo nome di questa desolata località egiziana della cui celebre battaglia ho letto i resoconti, mi ha sempre ispirato sentimenti di devota ammirazione per la miriade di uomini, pur a me sconosciuti, che vi incontrarono consapevolmente la Morte combattendo per la Patria, o cui la buona sorte concesse, con la sopravvivenza, il privilegio di poter affrontare, ligi al dovere, ancora inenarrabili traversie di guerra e di prigionia.

In preda a quella emozione andai a Cannobio ad incontrare l'eroe e fui subito incantato dalla sua modestia ed affabilità. Ingenuamente mi aspettavo di incontrare l'eroe di tipo dan-

nunziano, metà Rodomonte e metà Narciso, che ha saputo elevarsi al disopra della turba con uno sfolgorante gesto d'audacia e che si mostra pronto a ripeterlo con la spavalderia che accresce il coraggio, se e quando la sorte offra il destro. Paolo mi sorprese ma non mi deluse, anche se fisicamente non appariva lo scattante ufficiale dei Bersaglieri, che in Libia comandò la Compagnia Armi Anticarro e fu poi Aiutante Maggiore del 7° Reggimento, Divisione Trieste.

Come ebbi poi modo di convincermi appieno frequentando Paolo, l'eroismo può benissimo



consistere anche nell'adesione spirituale incondizionata ed incrollabile - comprovata dalla condotta quotidiana - a principi elevati, a valori nobili, a regole di vita ammirevoli. È l'eroismo dei Santi. Paolo ebbe la volontà e la forza, lui uomo pacifico ed imbevuto d'umanesimo per retaggio familiare, d'improntare la sua vita giovanile alle virtù militari (coraggio, fedeltà, obbedienza, lealtà, senso del dovere) durante la terribile avventura bellica come, anche e soprattutto, nel corso della prigionia americana. E fu proprio la prigionia a Hereford, nel Texas, più lunga del servizio al fronte, ad attentare più duramente alle sue doti morali e fisiche.

Dichiarandosi NON-collaboratore per patriottismo e per non tradire il giuramento di fedeltà, egli andò incontro a logoranti e subdole angherie, ma con caparbia le sopportò, al contrario dei furbi opportunisti che disin-

voltamente cedettero al ricatto e barattarono l'onore con le condizioni di prigionia garantite dalle ben note convenzioni internazionali.

La conoscenza di lui s'accrebbe in me lentamente con la frequentazione, perché Paolo opponeva alle mie caute sollecitazioni di curioso una pudica ma ferma riluttanza a rievocare episodi di vita bellica, così come si asteneva dal partecipare a celebrazioni pubbliche con spiegamento di bandiere, di decorazioni, di autorità.

Si concedeva solo ai pochi commilitoni scampati, senza fare discriminazioni di grado, anzi forse prediligendo i suoi Bersaglieri della truppa. Era un genuino anti-eroe che aveva saputo affermarsi nella vita civile in modo esimio come dirigente di industrie elettromeccaniche,

lui laureato in lettere, grazie alle sue elevate doti intellettuali ed umane. Ed io lo conobbi proprio come uomo maturo al culmine della carriera, signorilmente cordiale e colto, che però celava nell'animo e tradiva nello sfavillio degli occhi cerulei la fievolezza del guerriero antico.

Il naturale declino fisico lo sorprese dopo gli ottant'anni, menomandogli la vista e l'udito, poi anche - ma in grado minore - la mobilità; e per lui, fiero bersagliere, fu una grande sofferenza. Ebbe il privilegio di un trapasso rapido e - credo - sereno, che lo liberò dalle pastoie penose di quell'infermità totale che è la vecchiaia.

Da vivo mi avrebbe proibito categoricamente di scrivere persino queste povere righe, inadeguate al suo valore, tuttavia auspico mi perdoni, post mortem, d'averlo ricordato a chi non lo conobbe.

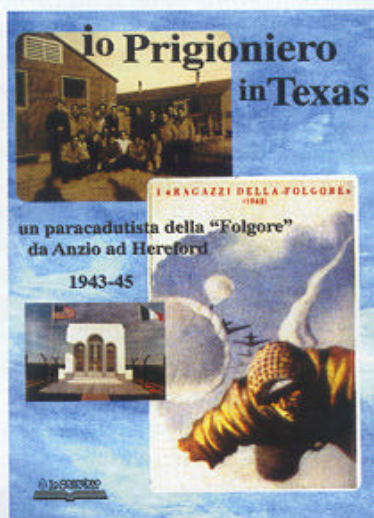
Silvio Laureri

Tavella da Anzio a Hereford

È proprio lui, Mario Tavella, il commilitone ex-prigioniero in quel di Hereford, Texas, l'autore di un bel libro dal titolo, appunto, «Io Prigioniero in Texas» edito da Lo Scarabeo, ossia dalla casa editrice bolognese che ha dato vita a una collana intitolata "Documenti di storia 1943-45".

Il libro comincia a colpire dal titolo, che già in copertina reca, proprio con la maiuscola, il sostantivo "Prigioniero". Inutile cercare di spiegare tale evidenziazione di una parola quand'essa sta nel titolo non al primo posto, bensì dopo un "io" senza maiuscola alcuna, o meglio, con una "i" che (puntino compreso) è minuscola, sì, ma un millimetro più lunga delle altre "i" successive del titolo stesso. Viene da pensare comunque alla locuzione "mettere i puntini sulle i (o sugli i)", che vuol dire "mettere tutto ben in chiaro onde evitare malintesi". E infatti, la prima dote che Tavella dimostra di possedere come scrittore è la chiarezza. La lettura del suo libro è piacevole già nel linguaggio. Ma quel che cresce di pagina in pagina è, per il lettore, l'interesse che suscitano le vicende del protagonista.

Come anticipa nella premessa Gian Galeazzo Tesei, l'autore delle memorie che il libro contiene aveva poco più di diciassette anni allorché, nel 1943, lasciò gli studi liceali per arruolarsi volontario tra i paracadutisti della Divisione "Folgore" della Repubblica Sociale Italiana. Fa ciò non solo per protesta contro l'8 settembre di Badoglio, ma anche per rifiutare fattiva-



La copertina del libro di Tavella

mente l'adesione sia al fronte partigiano che a quello, scrive Tesei, dei "brigatisti neri".

La "Folgore", come è noto, ha un passato glorioso, addirittura leggendario. Costituita nel 1942, fu addestrata in vista di un progettato attacco all'isola di Malta, ma poi fu trasferita sul fronte egiziano, all'estrema destra della linea italo-tedesca. Una delle caratteristiche della Divisione era il grido di guerra "Folgore!" che i suoi membri lanciavano anche allorché scattavano sul



Tavella a Hereford, in una foto del 17 dicembre 1944.

"presentat'arm". Attaccata dall'Ottava Armata britannica, si comportò in modo tale che i suoi superstiti ebbero dal nemico l'onore delle armi. Sotto la Repubblica Sociale, il nome "Folgore" passa a un Reggimento Arditi Paracadutisti di cui Tavella fa parte. Combatte ad Anzio e finisce prigioniero degli americani.

A questo punto, dopo varie vicende in cui, data la sua età, lo trattano da "bambino", Tavella giunge ad Orano e lì si imbarca per l'America. E a questo punto la sua storia coincide con la nostra di herefordiani, sulla quale più volte siamo tornati. C'è però un punto del libro di Tavella che ci sorprende alquanto.

Racconta infatti di essere stato tra i componenti della cosiddetta "Compagnia Servizi" del campo ufficiali, svolgendo quell'attività che, secondo la Convenzione di Ginevra, i soldati in prigionia dovevano prestare al servizio degli ufficiali, dalla cucina alle pulizie, al magazzinaggio e così via.

Ed ecco il punto sorprendente: è quello del suo incontro con Giuseppe Berto, il futuro scrittore che stava scrivendo un romanzo, quello che poi pubblicherà, al rientro in Italia, con il titolo "Il cielo è rosso". Berto considererà Tavella un bravo studente mancato e lo inviterà a dedicarsi al greco e al latino...

Insomma, il libro di Tavella è tutto da leggere, non solo perché zeppo di ricordi anche nostri, ma per la sua ricchezza di spunti piacevoli e singolari.

V.M.

Uno strumento in più

Il bel libro di Tavella merita una doppia recensione, soprattutto se quella che segue è curata dal suo amico ed estimatore Togni.

Forse qualcuno ricorderà che nel 1954 Mario Tavella, NON di Hereford, pubblicò un libriccino intitolato *Il mio giorno più lungo*, ed è capitato talvolta di accennarne in questi anni. L'abbiamo chiamato libriccino solo perché era di piccolo formato e di appena quaranta pagine. In esse Tavella raccontava la sua guerra alla difesa di Roma e la caduta ad opera degli americani. Chi lo lesse, ebbe motivo sincero di lodarlo. Ma quelli che gli stavano intorno, e anche colui che sta scrivendo questa nota, gli dissero «Caro Mario, ti sei scoperto, e fregato con le tue mani, adesso devi fare il libro intero». Fu così che Mario Tavella, paracadutista della Folgore, dottore in chimica, dirigente industriale di aziende multinazionali, comprese (mugugnando da buon piemontese-ligure, anche se ora naturalizzato romano) che avrebbe dovuto sottrarre tempo della terza età all'attività di Cincinnato, per maneggiare la penna invece della zappa. E l'ha fatto e gli è riuscito bene.

L'editrice bolognese "Lo Scarabeo" ha pubblicato in gennaio di quest'anno *Io prigioniero in Texas - Un paracadutista della Folgore da Anzio a Hereford*, 150 pagine, in broccato, illustrato.

Aveva diciassette anni: imparò, anche, ad *allacciare la fune in vincolo*; soprattutto visse un'avventura, la quale gli fece intendere che tutta la vita avrebbe richiesto di tenere agganciata quella fune. Grande scuola. Vale la pena comprare il libro, per conoscere tutta questa avventura: è fatta di cose semplici, incredibili, vissute. È importante avere fatti e sentimenti da testimoniare, come lasciarne il racconto in eredità. Grazie Mario d'averlo scritto. Uno strumento in più partecipa alla sinfonia.

Fernando Togni

Anche i "ragazzi" se ne vanno

Il 2004 ha girato l'angolo lasciandoci la notizia di altri due *assenti*. Erano due paracadutisti del Battaglione "Azzurri", quello dell'Aeronautica.

EMOR BRUNORI era nato a Roma il 2 febbraio 1921; ivi è morto il 2 marzo 2001 dopo vari anni di malattia (l'abbiamo saputo solo adesso). Veniva da lontano, come tanti di noi sessant'anni fa ed ebbe infanzia e giovinezza difficili. Ciò sottolinea soltanto l'oscuro silenzioso sforzo fatto per giungere a riva. Dopo l'8 settembre '43 si arruolò nei paracadutisti; Fu alla difesa di Roma nella primavera del '44. Arrivò al Campo 131 di Orano in estate con altri paracadutisti e morì della X Mas. A fine agosto ci imbarcarono tutti per gli USA: finimmo a Hereford e rivedemmo le nostre case ai primi di marzo del '46. Nel Texas era al Compound 2 nella Compagnia dei giovani, nella baracca del "Circolo dei 12" (siamo rimasti in sei). Con l'aggiunta di una guerra perduta, anche Brunori non fu fucilato nel riprendersi, ma volonteroso e tenace, oltre che di intelligenza creativa, ricominciò a camminare e marciò tutta la vita. Si fece una buona posizione presso l'Ottica Meccanica Italiana, e costruì la famiglia con Rosa, che gli regalò due figlie. Non loquace e riservato, così lo disegna la figlia Stefania, rimasta con lui: «...è vissuto sempre in una sorta di *nascondimento*; essendo profondamente onesto e generoso, aveva quasi paura di stare in un mondo domina-

to dall'ingiustizia e dall'ipocrisia; per questo ha preferito vivere in disparte, nel suo mondo interiore, coerente con le sue idee».

Meno male che l'Italia ha avuto tanti di questi *Uomini sconosciuti*.

GIUSEPPE (Bepi) ARNOLDI era nato a Bergamo nel 1923, è morto nel 2004 nel primo autunno. Un particolare curioso provocò la sua venuta al mondo. Il cognome di suo padre era Arnold, e fu uno di quei volontari americani di 18/19 anni che nel 1917 sbarcarono in Europa per partecipare alla Prima Guerra Mondiale: combatté, perse un occhio, vinse la guerra, e sposò una bergamasca. Divenne cittadino italiano che aderì al fascismo, e la moglie gli diede due figli: il maschio era "il Bepi". Chi scrive condivise con lui l'appartenenza alla Compagnia dei Previeri della città. Fu così che egli scelse i paracadutisti "Azzurri" per il suo volontariato dopo l'8 settembre, mentre io scelsi la X Mas. Fece la stessa guerra di Brunori e seguì la medesima trafila sino al rimpatrio. I casi strani della vita: a Nettuno avrebbe potuto trovarsi di fronte qualche cugino rimasto americano. Diplomato all'Istituto Industriale, dovette come tutti remare in salita, ma formò famiglia ed ebbe figli e se la cavò egregiamente in varie attività del piccolo imprenditore. Due schede biografiche, due itinerari umani. Emor e Bepi: voi siete andati avanti, volate alto; noi intanto teniamo duro.

F. T.

Gli anni passano...

Poche righe prima della fine di questo articolo di Togni, apprendere che si può essere tentati di definire l'articolo stesso come un "coccodrillo". Non è uno scherzo ma un ricorso alla terminologia giornalistica, secondo la quale deve esser chiamato così un necrologio di persona illustre preparato quando è ancora in vita e tenuto pronto nel cassetto, per essere tirato fuori a decesso avvenuto. Scherzosamente, introduco così l'articolo di Togni perché mi è capitato di incontrare Berto, non molto dopo averlo conosciuto e frequentato in prigionia, in due anticamere di editori per i quali abbiamo entrambi lavorato mezzo secolo fa, ossia Longanesi e Rizzoli. E ricordo che Berto mi ha detto sorridendo che qualche ex-herefordiano gli aveva rimproverato di lavorare per tali "procaman", cioè per individui non proprio patrioti, come invece eravamo stati (e ancora siamo) noi ex-prigionieri NON-collaboratori. Ed ora la parola a Togni, il cui pezzo comincia con una "lettera" a Giuseppe (anzi Beppe) Berto. Sul quale ritorneremo ancora, come vedrete appena avrete voltato pagina 13.

V.M.

Caro Beppe, ti abbiamo frettolosamente (quindi un po' indegnamente) ricordato a Pesaro il settembre scorso, tre mesi prima che si compisse il tuo anniversario. Il 27 dicembre avresti infatti compiuto novant'anni. È poco consolante che, in contemporanea, abbiamo fatto lo stesso per Giovanni Gentile, Federico II di Svevia e il ritorno di Trieste all'Italia (ma pensiamo che alla gente non importi poi molto).

Come ci hanno insegnato, anche questa volta informiamo che l'articolo avrà accenti ironici, lasciando a ciascuno di

rilevarli.

Eh sì, caro Berto, hai compiuto novant'anni. Saresti tu il primo a prenderti in giro e a metterti sinceramente a ridere, pensando che qualcuno debba ricordarsene (o non se ne ricordi). Sai, i vuoti, o l'anagrafe dei sopravvissuti, il conformismo e l'arroganza dell'intelligencijs, i conseguenti ignoranza e menefreghismo dei



Giuseppe Berto (1914-1978) in una foto degli anni '70, tratta dall'Enciclopedia Rizzoli Larousse.

Qui sotto, la sovracoperta del romanzo «Il male oscuro» di Giuseppe Berto in seconda edizione, pubblicata da Marsilio nel 1992.

La orna la riproduzione di un quadro di Emilio Vedova.



discenti fanno sì che l'indifferenza solare permei sempre più il quotidiano degli umani. Con sarcasmo tu concluderesti: «Il pianeta infatti tranquillo (più o meno) prosegue le sue rotazioni come tutti gli sferoidi dell'universo, e il vantaggio dei trapassati è anche di potersi esimere dai giramenti vari».

E bravo il nostro Beppe mattacchione. D'altro canto un tipo come te chissà quante risate s'è fatto, in ventisei anni da quando te ne sei andato, pensando alle grane che ti sei procurato negli ultimi vent'anni della tua vita, in nome dei "principi". Dario Biagi ha potuto scriverti un libro, intitolato appunto Vita scandalosa di Giuseppe Berto. I principi, le emozioni, i ricordi sono, in fondo, realtà a interpretazione soggettiva, spesso bisogno di poter credere – in certi momenti – almeno a qualche illusione.

L'ottimismo del pessimismo: sì, una contraddizione. Ma la mente non è tutto.

Per sette anni (dall'età di otto ai quindici) frequentò il collegio salesiano di Mogliano Veneto. Restava dentro per nove mesi ininterrotti: fu un esilio, disumano. Quando uscì aveva perso la fede. Questa adolescenza e la difficoltà di rapporti con padre e madre lo segnarono per la vita: gli si impressero un complesso d'inferiorità, che per contrasto provocò il desiderio di piacere a tutti e, sappiamo, fu disastro. Prese la maturità al liceo classico di Treviso.

A diciannove anni si arruolò per il corso allievi ufficiali, che frequentò a Palermo, e conseguì il grado. A venti si iscrisse a Lettere a Padova, dove inse-

gnava, nonostante il fascismo, Concetto Marchesi.

Nel '35 partì volontario per l'Etiopia e in Africa Orientale rimase quattro anni, segnati da una ferita, da una medaglia d'argento e una di bronzo al V.M. (eventi che proprio lo facevano ridere, perché non si riteneva affatto un guerriero). Tornato in Italia si laureò in giugno del '40 con una tesi in storia dell'arte. Intanto eravamo entrati in guerra. In autunno rifece domanda di volontariato, ma non lo chiamarono. Insegnò per due anni; poi chiese nuovamente di partire e sbarcò a Tripoli il 1° settembre '42, Capomanipolo della Milizia. Col VI Battaglione Camicie Nere combatté da El Alamein alla resa in Tunisia.

Finì negli U.S.A. a Hereford, donde rimpatriò come tutti noi nel marzo del '46. Da allora è vissuto altri trentadue anni di giornalismo, di letteratura, di cinema, d'amore, di male oscuro.

Dopo la fine della guerra, a cavallo degli anni '40/'50, gli esponenti della cultura italiana non vestivano più alla marinara, ma si riconoscevano in una specie di motto, soft, che li connotava: «alla sera andavamo in Via Veneto». Gli odierni brevi cenni si limitano a particolari caratterizzanti, poiché un articolo non può contenere la biografia di Berto, ma nemmeno una scheda.

Nel '51 Einaudi gli pubblicò *Il brigante*: fu un tonfo e nessuno lo difese. Egli con l'abituale amara ironia disse: «Ebbi violentemente contro gli anticomunisti perché il romanzo è marxista; e non ebbi a favore i comunisti perché io non sono comunista».

Nel 1954 Montale intervista Hemingway – venuto in Italia – che gli dice di stimare tre



Sopra, Giuseppe Berto caricaturato in prigionia e, sotto, in una foto scattata a Hereford nello stesso periodo.

Il primo a sinistra è Silvio Monte, che ci ha fornito la foto stessa.

Berto è l'ultimo a destra, abbracciato da Aurelio Manzoni, che fa lo stesso con Rizzoni, il quale è l'autore della caricatura.



scrittori italiani: Berto, Pavese e Vittorini. Pensiamo che i nostri lettori, ricordando successive battaglie sostenute da Berto, abbiano capito di chi si è dimenticato lo scrittore americano. Nel '53 muore il padre di Berto, nel '54 lui si sposa; nel decennio '54-'64 tiene banco la nevrosi che egli saprà tradurre in *Il male oscuro*. Ma scrive a un amico: «La spontaneità che avevo a Hereford non c'è più». Nel '57 aveva comprato il pezzo di terreno a Capo Vaticano che, nel pendolarismo d'una esistenza irrequieta, fu comunque per vent'anni il suo rifugio, donde, a picco sul Tirreno, quasi balcone di bellezza irreale, poteva

intravedere la costa sicula. Era scontato che la vita domestica di Berto dovesse essere tempestosa, ma all'inizio degli anni '70, durante una delle infinite beghe clamorose, la moglie lo apostrofò così: «Sei un cretino, non vali niente». Questo non doveva dirglielo. Berto incassò anche tante cornate dai suoi simili, e non intendiamo significare che sia stato solo una vittima, poiché molte se le andò a cercare e spesso sbagliò le scelte, ma il suo fondo era quello di un ragazzo – discolo e tormentato – illuminato d'impulsi e candori. Il suo archetipo fu Giuda, al quale dedicò più o meno direttamente tre delle sue opere, anche l'ultima: bisogna convenire che l'elezione fu rappresentativa, nonché ardua all'estremo.

Chi ha scritto oggi un ricordo di Berto a questo modo, sa benissimo che il destinatario non leggerà mai la finta lettera indirizzatagli. Essa quindi è stata scritta per ogni tipo di lettore, vivo. E l'autore sa pure

che è quasi inutile.

Ma anche Berto avrebbe potuto scriversi un "coccodrillo" del genere, a novant'anni, nel 2005, con un sorriso nelle pupille e un velo di ansia e malinconia in fondo agli occhi.

La memoria fornisce per sottofondo il motivo che Cipriani con particolare semplicità compose per il tuo "Anonimo veneziano" e ci sembra di andare, sottobraccio a te, sul sentiero, chiaccherando. In fondo siamo dei romantici: è un'espressione che piaceva anche a Buzzati.

Ciao Beppe, ci siamo capiti, oggi, anche se da vivi ci sfiorammo appena.

Fernando Togni

Ancora Berto e... la "mafia" letteraria

Aggiungiamo all'articolo su Berto che avete appena letto, questo breve cenno con alcune considerazioni aggiuntive che certamente gradirete, anche perché ci permettono di considerare come il nostro grande Beppe continui a vivere nella memoria e nella stima anche di chi conta sul piano giornalistico e letterario.

Facciamo infatti riferimento a uno scritto firmato dal ben noto e stimato giornalista Paolo Granzotto, il quale, nell'estate scorsa, ha dedicato proprio a Berto la risposta a una missiva di un lettore del suo *Giornale*, nella rubrica che, anche nel titolo, concede "La parola ai lettori". Sul numero uscito il 22 agosto 2004, ciò è accaduto grazie a una lettera del lettore Natalino Russo, il quale da Seminara, in provincia di Reggio Calabria, ha fatto sì che *Il Giornale* ricordasse il "nostro" Berto.

Avendo riletto *Il male oscuro* per la quarta volta, il signor Russo comincia col giocare sul termine *oscuro*, trovando tale il fatto che, come scrive testualmente, «un portento di scrittore sia semiconosciuto e non ammesso nel *gotha* dei grandi, meglio dei grandissimi».

Cominciamo col chiarire che cos'è il "gotha" citato dal lettore. Non confondetelo con l'aereo militare tedesco della prima guerra mondiale, detto appunto *Gotha* (e anche *Friedrichshafen*), che bombardò Parigi nel 1917. Né si tratta del programma di fondazione socialista nato dal congresso che, nel 1875, si svolse nella città tedesca che si chiama *Gotha*, quella in cui ebbe luogo,

nel 1875, la fusione di due correnti socialiste in quel che è ricordato storicamente come "Il Programma di Gotha". Nel 1891 Engels e Marx elencarono in tale programma coloro che aderirono alla loro ideologia.

Oggi, comunque, si chiama *gotha* un altro elenco particolare di nomi più o meno celebri o di gente spe-



Ufficiali della Milizia del 1940

cializzata in qualcosa. Ciò perché nel 1763, nella stessa città di Gotha, era già nato un annuario genealogico e diplomatico che da allora uscì, appunto, annualmente (fino, se non erriamo, al 1944). E tale annuario continuò a vivere, sempre elencando non solo i sovrani, come nella propria prima edizione, ma anche nobili e gente di classe in genere.

Insomma, il *gotha* tirato in campo dal lettore del *Giornale* è un'espressione felice per sottolineare che Berto ha ben pochi eguali tra gli scrittori dei nostri tempi, compresi quelli che portano i nomi ben noti di Eco, Moravia e Tabucchi. Dei loro

libri, dice testualmente il lettore, «non riesco ad andare oltre la decima pagina» e aggiunge che altri scrittori dei nostri tempi, «mi danno l'orticaria».

Ed ecco Paolo Granzotto dargli ragione, definendo "capolavori" tutti i libri che Berto ha scritto e difendendolo dalle offese arrecategli dal "sinedrio intellettuale comunista". Il quale criticò Berto come "fascista" e come "scrittore borghese", indifferente «al canone di quel realismo socialista al quale ogni vero intellettuale deve attenersi». E Granzotto ricorda anche che in occasione di un certo premio letterario del 1962, Berto si scagliò contro Moravia che, in qualità di presidente della giuria fece vincere Dacia Maraini, che poi divenne la sua compagna. Moravia reagì accusando Berto di essere «un rozzo provocatore fascista e maschilista», semplicemente ricordandone con tono di accusa, l'appartenenza al VI Battaglione Camicie Nere e la sua qualità di combattente, con tale reparto, in Africa Orientale.

E così Granzotto conclude la sua risposta al lettore di Seminara: «Sono stato buon amico di Bepi Berto e di sua moglie, la fiera e bella Manuela. Implacabile nemico dei luoghi comuni, delle banalità spacciate per valori, della sciatteria culturale, dello sbracamento intellettuale e, va da sé, delle mafie letterarie: uno degli ultimi eretici disposti a sfidare, a viso aperto, l'establishment conformista e lumacone. Un grand'uomo».

V.M.

"Pesaro 2005" non è poi così lontano!

Vi sorprende trovare già, nel primo *Volontà* dell'anno, nientemeno che il programma di "Pesaro 2005"? Sì, riteniamo giusto invitarvi alla riflessione sull'evento annuale più fattivamente consociativo che la sorte riserba non soltanto ai veterani, ma anche alle giovani reclute dell'Associazione. In altre parole, gli anziani hanno il diritto di sapere con un certo anticipo quel che li aiuterà a ritrovare un bel momento di consolazione per il tempo che passa; e i giovani hanno quello di essere informati se il programma terrà conto dell'esigenza non soltanto di fraternizzare con noi ma anche di accostarsi a una cultura e a un'atmosfera che soddisfi il loro fattivo proposito di vivere una certa parte della storia nazionale.

Come al solito, il programma parte "provvisorio" perché è giusto che chi ha proposte da fare le avanzi senza esitazioni e confidi di essere ascoltato. Quel che importa, infatti, è non soltanto il ritrovarsi ma anche l'intendersi su quanto culturalmente può soddisfare sia la certezza che la speranza di fare un passo avanti.

Ed è certo che nel programma qualcosa resta sottinteso: un lieto e cordiale "arrivederci"!

** N. B. Il programma riportato qui accanto reca le date concordate con l'Hotel. Quella d'inizio sarà il venerdì 16 settembre con chiusura alla domenica mattina successiva. I prezzi delle stanze e dei pranzi individuali sono già quelli definitivi.*

PROGRAMMA PROVVISORIO E INDICATIVO DELL'INCONTRO DEI "NON" A PESARO SETTEMBRE 2005

Venerdì, 16 settembre

ore 9.00 - 19.00: arrivi e registrazioni al Comando Tappa
(Cruiser Hotel)

ore 21: inaugurazione della Mostra «Don Chisciotte è tra noi»
ordinata da Vezio Melegari per il centenario del capolavoro
di Miguel de Cervantes Saavedra, pubblicato nel 1605
(Cruiser Hotel)

Segue proiezione di documentari (Cruiser Hotel)

Sabato, 17 settembre

ore 9.00- 19.00: arrivi e registrazioni al Comando Tappa (Cruiser Hotel)

ore 9: «La Voce dei Giovani»; moderatore Fernando Togni (Cruiser Hotel)

ore 11.30: Relazioni su "Volontà" e sull'Associazione
(Cruiser Hotel)

ore 12: Omaggio alla tomba di Elpidio Filippucci,
l'ideatore degli incontri pesaresi

ore 14.00 - 17.20: Proseguimento delle relazioni sui POW
nella storia e nell'attualità (Cruiser Hotel)

Ore 17.30: «Don Chisciotte è tra noi»,
conversazione e intrattenimento (Cruiser Hotel)
(Vezio Melegari parla di Cervantes prigioniero di guerra,
del suo «Don Chisciotte» e della mostra suddetta)

ore 20.30: Cena ufficiale (Cruiser Hotel)

Domenica, 18 settembre

ore 9.40: Santa Messa in ricordo dei NON
deceduti durante la prigionia o dopo il rimpatrio
(Cappella Votiva di Sant'Ubaldo)

ore 10.40: concerto del Coro Filarmonico di Pesaro
diretto dal Maestro Roberto Renili (Palazzo Mosca)

ore 13: pranzo dell'«Arrivederci» (Cruiser Hotel)

ore 16: rientro alle proprie sedi

Nota: pranzo e cena del venerdì e pranzo del sabato sono liberi

Condizioni offerte per persona dal Cruiser Hotel

Camera singola (compresa prima colazione)	Eu 45,00
Camera doppia (compresa prima colazione)	Eu 40,00
Camera doppia usata come singola (compresa colazione)	Eu 52,00
Pranzi e cene individuali (menù del giorno)	Eu 26,00
Cena Conviviale (menù pesce)	Eu 42,00
Cena Conviviale (menù carne)	Eu 32,00
Pranzo della domenica	Eu 30,00

L'Hotel Cruiser può essere consultato per telefono al n. 0721.388.100
e per fax al n. 0721.388.600

Posta & Notizie

Associazione "Amici di «Volontà»"

CONTRIBUTI

Gabriello AGHITO, Padova - Rita ALBERTAZZI SARTORELLO, Quittengo (BI) - ALLEANZA NAZIONALE, Pesaro - Adriano ANGERILLI, Arezzo - Piero ANTOCI, Milano - Francesco ARONADIO, Palermo - Maria Teresa BACCI DI CAPACCI (in ricordo di mio marito GIULIO BACCI DI CAPACCI), Firenze - Alberto BANFI, Magenta (MI) - Alessandro BELLINZONA, Varese - Ivo BENASSI, Monza (MI) - Giovanni BENFENATI, Bologna - Cesare BERGAMASCHI, Bologna - Argonne BERTI, Roma - Francesco BERTINI, Migliarino (PI) - Giuseppe BIANCHINI, Langhirano (PR) - Geremia BOVENZI, Piovra (AL) - Enzo BOZZANO BACCHINI, Ravenna - Rubens BOZOLO, Volterra (PI) - Roberto CALEGARI, Fossano (CN) - Vittorio CAMPOBASSI, Pescara - Giuseppe CARISTO, Roccella Ionica (RC) - Giovanni CASTIGLIONI, Desio (MI) - Silvio CHIERICATO, Bologna - Pierluigi COMANDINI, Bellinzona (Svizzera) - Annamaria CONVERSO BELLUCCI, Chiavari (GE) - Fernanda COPERCHINI, Monticelli Terme di Montechiarugolo (PR) - Onofrio CRESPI, Antillo (ME) - Edoardo CROCE, Codogno (LO) - Luciano DESANTIS, Roma - Luigi DESERTI, Zola Predosa (BO) - Arturo DE SIMONE, Gallipoli (LE) - Giovanni DI LUZIO, Chieti - Giuseppe FABRONI, Siena - Anna FAZI RUSTIONI, Lariano (RM) - Francesco FILIPPI, Artogne (BS) - Michele FONTAN, Torino - Edoardo FORNARO, Lugano (Svizzera) - Claudio FERRARI, Milano - Mario FRAU, Terralba (CA) - Goffredo GALLI, Follonica (GR) - Gino GAVIO, Zoccorino Besana (MI) - Italo GIGLI, Monza (MI) - Angela GIULIANI RAPETTI, Chiari (BS) - Edo GOBBI, Gravesano (Svizzera) -

Gianni GUBBIOTTI Gualdo Tadino (PG) - Pier Paolo GUIDI, Firenze Roberto IACOVONI, Roma - Aldo IACUZZI, Cesena (FO) - Ennio LA PIA, Udine (In memoria del Ten. Col. Carmelo La Pia, NON del Campo 365 di Londiani) - Dott. Silvio LAURERI (Bellinzona (Svizzera) - Sandra LOVADINA (con auguri per gli Amici di Volontà), Sesto San Giovanni (MI) - Giulio LUCENTI, Roma Luisella MADDALENA (Bene augurando, la figlia del dott. Carlo Maddalena), Matera - Prof. Giancarlo MAFFEI, Lugano (Svizzera) - Remo MALAGUTI, Forlì - Emilio MALFI, Napoli - Giovanni MALVICINI, Voghera (PV) - Antonio MANZINI, Milano - Marco MARINI, Mozzo (BG) - Maurizio MARTINI, Firenze - Elvira MAZZETTI, Viareggio (LU) (con gli auguri di Buon Anno per l'Associazione) - Carlo MURELLI, Lecco (CO) - Marcello NANNELLI, Firenze - Fiorella NEBBIA, Milano - Teodorico NEEFF, Milano - Primo NINZATTI, Milano - Capitano Pro. Federico NIZZOLA, Cureglia (Svizzera) - Flavio PALUMBO, «Forza Nuova», Roma - Vittorio PASQUARIO, Genova - Mario PATRONE, Cogoleto (GE) - Vittorio PECIS, Bolzano - Bepi PELIZZA, Selvazzano (PD) - Goliardo PETRASSI, Roma - Savino PIERI, Prato (FI) - Armando PISCETTA, Basaluzzo (AL) - Giovanni PITTAUGA, Roma - Paolo POGLIANO, Torino - Saverio PRESTI, Milano - Pino RAUTI, Roma - Giuseppe RIGOLIN, Rovigo - Alfredo RIZZON, Padova - Rinaldo RUELLO, Genova - Giovanni SALPIETRO, Andorno Micca (BI) - Michelangelo SANNA, San Gavino Monreale (CA) - Guido SANTINI, Firenze - Elisa SASSI ved. DI SALVO, Napoli - Elena SECOLO COSTA, Roma - Luciano SGARZINI, Milano - Aurelio SIVIERI, Milano - Ines SZOLLOSJ, Gorizia - Eugenio

CONTRIBUTI ANNUALI

Per ricevere Volontà per posta normale:
Minimo semplice. Euro 26,00
(già Lire 50.000)

Minimo sostenitore Euro 39,00
(già Lire 75.000)

Per ricevere Volontà per posta aerea:
Minimo Euro 47,00
(già Lire 90.000)

I contributi possono essere inviati a mezzo:
- Versamento su Conto Corrente Postale n.33752205, intestato all'Associazione "Amici di Volontà", Via E. Faà di Bruno 20, 20137 MILANO;
- Bonifico sul Conto n. 7600/60 (A.B.I.: 03069 - C.A.B.: 09516) presso Banca Intesa (già Banco Ambrosiano Veneto), Filiale di Viale Corsica 1, 20133 MILANO.

TACCONI, Spilamberto (MO) - Isabella TIZI, Collessecco Montecastrilli (TR) - Fulvio TODESCHINI, Uzzano (PT) - Enrico TOGNI, Stezzano (BG) - Gino URBINI, Savignano sul Rubicone (FO) - Raffaele USSANO, San Giorgio a Cremano (NA) - Matteo VELLA, Napoli - Abrahà WOLDEMICAEL, Napoli.

* Per la prima volta nella storia del "nuovo" Volontà, cioè dal 2000 fino al presente, abbiamo un elenco così nutrito di contribuenti alla vita del giornale. Un bel grazie a tutti!



Bimestrale degli ex-prigionieri di guerra non collaboratori e dell'Associazione "Amici di Volontà"

Direttore responsabile del periodico e Presidente del Consiglio di Amministrazione:

Vezio Melegari

Consiglieri:

Edoardo Fornaro

Fernando Togni

Emilio Vio

Sede dell'Associazione e Segreteria di Redazione:

Il Soldatino s.n.c.

Via Faà di Bruno, 20 - 20137 Milano

Tel. 02.55.01.57.52 - Fax: 02.55.01.57.65

www.volonta.it

E-mail: info@volonta.it

Periodico registrato presso il Tribunale di

Monza al n. 84 in data 5 dicembre 1961

Spedizione in abbonamento postale

Stampa: Lasergrafica Polver - Milano